

# **OCCUPARE UN LAVATOIO IN MANIERA FACILE E CREATIVA**

**Luca Moretti**

Ti laurei in Lettere col massimo dei voti, scendi le scalette della Sapienza con in mano un mazzo di garofani.

Non sei ancora uscito dall'università che già barcolli. Sei ubriaco.

Ti sei chiesto: "E mo che cazzo faccio?".

Vai a consegnare pizze a domicilio nell'attesa che una signora ancora in forma dopo aver spalancato la porta apra pure le gambe.

Tornato a casa ti masturbi.

Sempre.

Il cane ti osserva come se fossi matto.

È così che i pensieri si fanno sempre più neri: l'affitto, le bollette, i croccantini. È così che ti viene in mente un'idea geniale.

C'è Alessia, è piccola e dolce come una compressa di Tavor. Ha il ventre piatto ed è su quel ventre piatto che cominci a fare brutti pensieri.

Ti sei detto: "Faccio un cazzo di figlio, lo chiamo Antonio, occupo un lavatoio vista mare, di quelli rimasti ormai in disuso sopra questi palazzi di periferia e do un senso a questa vita".

Certo c'è di peggio. Ma i laureati in Lettere sono comunque una parte consistente dei nuovi poveri. Hanno semplicemente qualità mimetiche superiori, se li rivesti ti fanno pure fare bella figura, sono bestie da salotto.

Insomma, dopo che ti sei laureato in Lettere torni in periferia, e visto che la signora in forma non si decide ad allargare le gambe ti vengono brutti pensieri e decidi che la risposta è tutta rinchiusa in un frullino, uno di quei frullini economici che vendono al supermercato, di quelli costruiti in Cina.

Dici sempre di essere un artista del frullino, di riuscire a disegnare dei giochi pirotecnici di scintille che osservando questa periferia di sera, magari pure di sbieco, ti sembra di stare al Carnevale di Rio e questo pianerottolo del cazzo pare che si riempie di tette e culi.

Frullino in mano e laurea in Lettere: la porta di ferro arrugginito del lavatoio viene giù che è una bellezza. La vecchia al piano di sotto ha già chiamato le guardie, ma la porta si è chiusa alle tue spalle, un catenaccio già ti protegge dall'esterno mentre Alessia guarda il mare dal grande terrazzo con un omuncolo dal naso prominente che gli cresce nello stomaco. Sei come un tumore maligno: ti riproduci che è una bellezza.

Così reciti sempre: «La porta era aperta, non possiedo nulla, mi autodenuncio come occupante che mi sono rotto il cazzo di vendere pizze a domicilio che tanto una signora che mi allarga le gambe non la troverò mai».

Il lavoro qui è come una signora che ti allarga le gambe.

Non la troverai mai.

Passano i giorni e il lavatoio diventa sempre più bello, lo spazio abitabile cresce insieme alla pancia di Alessia, i vicini cominciano a farci il callo, aspetti un figlio e non ti può più cacciare nessuno.

Hai appeso la tua laurea in Lettere al muro accanto a un finestrone che si apre sul mare.

Lì, proprio in quel punto a ridosso del campo da calcio, un giorno hanno ucciso un Poeta.

Alessia guarda spesso fuori, pensa a come sarebbe stato se foste nati altrove. Lontano.

# **QUANDO HO UCCISO IL MIO EDITORE**

**Luca Moretti**

Il sole filtra a triangoli sul pavimento sudicio. Quando ho ucciso il mio editore era un giorno assolato, come questo, il Tevere scorreva lento e bruno e la Città Eterna s'era appena desta.

M'ero svegliato con questa idea di perfezione brillante, una mattinata tenue, piena di buoni propositi: uccido il mio editore e poi vado a fare una bella pisciata nel Tevere. Come se dopo avergli sparato in bocca dovessi riciclare i reni con una generosa fuoriuscita d'urina. Ero felice perché il cane s'era appena ripreso da una brutta malattia. Ero sereno, contento e pieno di buoni propositi: volevo uccidere il mio editore, fare un servizio all'umanità tutta, sparargli in bocca.

Sapevo che uccidere gli editori non era un mestiere molto in voga, non avrei riscosso poi un gran successo presso la mia gente, eppure le elezioni si avvicinavano, lui si presentava per l'ennesima volta e io dovevo sbrigarmi.

Non mi conosceva. Quando gli ho sparato in bocca si è sorpreso, quasi fossi uno sconosciuto, l'uomo della scorta s'era girato, il rinculo lo risvegliò come da un brutto sogno. Mi sparò a sua volta colpendomi alla spalla. La partita finì comunque uno a zero, io uno, l'editore zero, le elezioni si chiudono, l'Italia vince i mondiali.

Punto.

Quando ho ucciso il mio editore portavo dei bermuda a fiori pure che era fine marzo, ma io festeggiavo come se fosse ferragosto, pure se mi hanno sparato a una spalla, che la spalla la rimetti a posto, ma al posto dell'editore non puoi metterci un cazzo.

Quando ho ucciso il mio editore ho pensato al mio paese, alle valanghe di carta stampata piene di buoni propositi, ai miei libri, probabilmente non ne aveva letto neanche uno, tutte chiacchiere, non un solo gesto valido, teorie e aria.

Quando ho ucciso il mio editore ho dimostrato a tutti che vale più il singolo gesto perché una storia si propaghi negli anni che una miriade di parole messe in croce in tutti i libri del mondo.

Quando gli ho sparato in bocca è stato come raccontare la storia di un paese che si desta da un torpore ormai decennale e reagisce.

La mia è stata una storia bella, se mi liberassero sarei pronto a scriverla altre mille volte.

Peccato che il mio editore questa volta, pur volendo, non potrà ascoltarla.

**<http://www.riverbero.com>**

